san'appetito!
CIAM
SALUMIFICIO CON ALLEVAMENTO
MODENA

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 66°, n. 299
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
L. 1000 / arretrati L. 2000
Mercoledì
20 dicembre 1989 *

Con il supplemento «Gusto Giusto II»

Nuove testimonianze raccolte alle frontiere confermano che la brutale repressione continua. Arresti in massa
Squilli di rivolta all'ateneo di Bucarest. Tutto il mondo condanna Ceausescu. Appello di Ionesco a Gorbaciov

Schiacciati dai carri armati

«Almeno 2000 vittime». Massacro in Romania

La rivolta non è finita. A Timisoara ieri si sparava ancora. La città è presidiata da ingentissime forze di sicurezza. Stessa situazione ad Aran e a Brasov. Tensione a Bucarest malgrado il formidabile spiegamento di polizia. Sono in agitazione gli studenti universitari. L'agenzia jugoslava Tanjug parla di non meno di 2000 morti negli scontri dei giorni scorsi: si è sparato anche sui soldati contrari alla strage.

GABRIEL BERTINETTO

Ceausescu, a Teheran in visita ufficiale, ostenta sicurezza: «In Romania la situazione economico-sociale è buona, stabile ed equilibrata». Intanto però i suoi scherani sono mobilitati per reprimere la protesta popolare, la rivolta dei cittadini di Timisoara, Arad, Brasov, la voglia di ribellarsi degli studenti di Bucarest, che lunedì hanno tentato di inscenare una manifestazione di solidarietà con le vittime della violenza poliziesca. Nella capitale si contano 4 agenti in divisa o in borghese ogni 50 metri di strada. Da Timisoara dove vengono compiuti arresti in massa, giungono testimonianze agghiaccianti sugli avvenimenti di domenica. I carri armati hanno schiacciato la folla che tentava di fuggire. I fucili hanno sparato anche contro i bambini. Le baionette dei soldati hanno trafitto il ventre di donne incinte. Gli ufficiali hanno fucilato i soldati che si sono rifiutati di sparare sulla gente. Il mondo intero condanna il massacro. Washington consulta gli alleati per mettere a punto «una risposta coordinata». Il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze ha detto: «Se ci sono stati dei morti, ciò meriterà di essere molto profondamente deplorato».

SERGIO SERGI A PAGINA 3

Camion in fila al confine tra le frontiere dell'Ungheria e della Romania

È malata La Guerinoni è tornata nella sua casa

Gigliola Guerinoni (nella foto all'uscita dal carcere), la gallerista di Cairo Montenotte, condannata a 26 anni per l'omicidio del farmacista Cesare Brin, ha lasciato ieri alle 14,15 il carcere di Imperia. La Corte d'assise di Savona, infatti, le ha concesso gli arresti domiciliari per le sue gravi condizioni di salute. La donna ora dovrà restare nella sua abitazione di Pian Martino: non potrà vedere nessuno tranne che i suoi figli e i suoi legali, né potrà telefonare. Sarà seguita da un'assistente sociale.

A PAGINA 9

Domani il Cc sulle regole Natta smentisce sue dimissioni

Il Comitato centrale del Pci si riunirà domani pomeriggio per fissare le regole del 19° Congresso. Sarà esaminato e votato il testo approvato unitariamente dalla commissione: dalla pari dignità delle mozioni alla proporzionalità tra consensi raccolti e numero dei delegati eletti su liste distinte, al recupero dei resti. Alessandro Natta smentisce l'intenzione, attribuitagli da un quotidiano, di dimettersi da presidente del Cc: «Che senso avrebbe? Al limite l'avrei potuto fare un mese fa».

A PAGINA 7

Sgravi Enimont, Gardini passa all'attacco

Improvvisa mossa di Raul Gardini che ha convocato per il 12 gennaio il comitato degli azionisti di Enimont. Dovrà servire a delineare la strategia futura della joint-venture, ma potrebbe certificare una clamorosa rottura. Soprattutto se non verrà varata in tempo (fine anno) la legge di sanatoria sugli sgravi fiscali (circa 1.100 miliardi). La Camera ne discute oggi, ma si annuncia una dura battaglia. Gardini nega di aver comprato azioni Enimont in Borsa.

A PAGINA 17

LIBRI

NELLE PAGINE CENTRALI

«Risvegliamoci dal sonno di morte»

GRIGORE ARBORE *

Lo sgomento è enorme. Ho sperato, come tanti altri romeni, che ci fosse un limite al terrore e alla miseria. Una speranza accesa dal 1971, quando nel paese si instaurò, secondo il modello maoista, il culto della personalità e quando i processi economici furono centralizzati, le decisioni personalizzate. Da allora, le condizioni di vita in Romania si sono deteriorate toccando, anno dopo anno, limiti oltre i quali ritenevo fosse impossibile andare. Con il passare del tempo eravamo più soli, avevo e avevamo più paura. Molti di noi sono stati esuli in patria prima di partire e quelli che sono rimasti han visto crescere l'isolamento, il sospetto nelle loro città, nelle loro case. Un esilio interiore che non ha colpito solo gli intellettuali ma un popolo intero che un ristretto gruppo di dirigenti ha trattato come una comunità straniera a casa loro. La verità è che l'attuale gruppo dirigente del Pcr si muove con lo stile di un invasore in una terra di conquista, sfruttando a fini personali una comunità che non ha più i mezzi per reagire perché le è stato confiscato tutto, dalla indipendenza economica alle libertà fondamentali. Parlare in questo caso di socialismo non è solo un non-senso. Significa offendere l'idea di socialismo tragicamente negata dalle dittature: da quella di Stalin a quelle di Honecker e di Zivkov e così via. Ritengo di poter affermare che con la strage di Timisoara il regime romeno è andato persino oltre quei connotati dittatoriali che pure erano noti da tempo, denunciando la sua natura di regime essenzialmente totalitario che ha assunto forme feroci di governo contro un popolo di cui da decenni si vanta di difendere gli interessi.

Mi sembra sintomatico che questo regime abbia dato ordine di sparare contro una folla inerme, contro, soprattutto, dei ragazzi che cantavano l'ottocentesco inno del nostro risveglio nazionale. L'inno inizia così: «Risvegliati romeno dal tuo sonno di morte»; questo verso esprime la volontà del popolo, dei giovani, di risorgere, di offrire una prospettiva al paese, di tornare alla vita dopo una ibernazione prolungata, di tornare al mondo civile, in Europa, dopo un periodo di terribili sofferenze. Le scene strazianti di cui viene a conoscenza la comunità internazionale sono un atto di condanna senza appello per un regime che ha chiuso in un immenso campo di concentramento il proprio popolo e che perciò non ha più alcun rapporto con esso. Mi auguro, come si auguravano i giovani morti a Timisoara, che l'inno del risveglio romeno si possa risentire tra poco nelle piazze di tutte le città e di tutti i villaggi della Romania come consacrazione di un grande momento di redenzione nazionale capace di mettere fine ad una orrenda parentesi della nostra storia. Credo di raccogliere il consenso di tutti gli uomini di buona volontà del nostro paese affermando che la tragedia di questi giorni macchia d'infamia il pur nobile passato delle Forze armate romene che nei momenti decisivi hanno saputo difendere la libertà e rispettare le tradizioni. Il fatto che il regime non informi la popolazione e la comunità internazionale su quanto è accaduto, il fatto che venga vietato l'accesso ai giornalisti sono testimonianza di paura di fronte alla verità e prova del desiderio di nascondere la brutalità dell'orrendo gesto compiuto sotto l'ombrello del solito principio della difesa della sovranità. Ma esiste pure un limite anche al rispetto del principio della non interferenza negli affari altrui universalmente adottato nei trattati internazionali. Credo che non interferire di fronte ad un genocidio sia un atto immorale per quanti sono convinti che l'Europa non sia la «casa comune» in cui alla famiglia Ceausescu sono riservate tutte le sontuose stanze richieste dal capriccio di questo sanguinario tiranno.

* *esponente dell'opposizione rumena*

Il cancelliere federale nella Rdt. Storica visita alla Nato del ministro sovietico

Dresda applaude Kohl: «Germania unita» Ma Shevardnadze detta 7 condizioni

Trentamila in piazza a Dresda ad applaudire Helmut Kohl in visita nella città della Rdt, culla del movimento per la riunificazione. Non è stato un clamoroso bagno di folla ma sicuramente un buon successo per il cancelliere che ha però usato toni cauti nel suo incontro con il primo ministro della Rdt, Hans Modrow. Da Bruxelles Shevardnadze ha dettato sette condizioni per la riunificazione.

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO MISERENDINO

Nelle strade la gente ha inalberato cartelli inneggianti all'unità delle due Germanie. Kohl ha risposto con un patriottico «Dio benedica la patria tedesca». Non è mancata qualche contestazione ma il sostegno della gente di Dresda è stato evidente. Il cancelliere ha saputo però misurare i toni non mettendo in pericolo la riuscita del vertice con il primo ministro della Rdt, Hans Modrow. Sono rimaste immutate le diverse posizioni sulla questione dell'unità tedesca, nel comunicato finale è passata la formula della «comunità di accordi» cara ai tedeschi orientali. Ma le due Germanie hanno abbattuto ieri molte altre barriere: alla vigilia di Natale i berlinesi potranno passare da una parte all'altra della città attraverso un nuovo varco nel Muro alla porta di Brandeburgo; i tedeschi dell'Ovest potranno entrare in Rdt senza bisogno del visto; numerosi detenuti occidentali, accusati di spionaggio, saranno liberati. E c'è poi un consistente piano di sostegno economico alla Rdt che partirà dall'aprile del '90.

La questione tedesca ha dominato anche la storica visita di Eduard Shevardnadze alla sede della Nato a Bruxelles. Dopo il suo incontro con il segretario generale dell'Alleanza, Manfred Woerner, il ministro degli Esteri sovietico ha enunciato una serie di condizioni alla discussione sulla riunificazione delle Germanie. Sette interrogativi che ribadiscono l'opposizione dell'Urss al piano del cancelliere Kohl. Secondo Shevardnadze, l'ipotetica Germania unita dovrebbe essere smilitarizzata e neutrale rispetto ai blocchi, pronta a riconoscere le frontiere di Yalta e a rifiutare ogni pretesa territoriale. E quali garanzie ci sono, si è chiesto ancora Shevardnadze, che non sarà un pericolo per la sicurezza di altri Stati? E come si concilierà questa prospettiva con il processo di Helsinki?

A PAGINA 5

A PAGINA 5 AUGUSTO PANCALDI A PAGINA 4

Il governo ceco: «Per la presidenza proponiamo Havel»

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

PRAGA. Via libera alla elezione del drammaturgo Vaclav Havel, leader del Forum civico, alla presidenza della Repubblica cecoslovacca. Ieri in Parlamento il primo ministro Calfa ha annunciato l'appoggio ufficiale del governo alla candidatura di Havel, come l'uomo «che meglio può testimoniare la serietà del processo di transizione alla democrazia». L'elezione avverrà, così ha deciso il Parlamento ieri sera, il 29 dicembre spostando di 5 giorni la data indicata in un primo tempo. In piazza Venceslao cinquantamila studenti hanno accolto la notizia con applausi, danze e canti. È in questo clima che si apre oggi il congresso straordinario del partito comunista, con una relazione di Karel Urbanek. È il congresso di un partito che può soltanto rinnovarsi totalmente, con una autentica rifondazione, o decretare di fatto la sua fine.

Teardo è fuggito per evitare di tornare in cella

Alberto Teardo non si è fatto arrestare. Ha preferito tagliare la corda. L'ex presidente socialista delle Regione Liguria, condannato per associazione a delinquere, concussione e corruzione, avrebbe dovuto scontare un residuo di pena – tre anni e otto mesi – per effetto di una sentenza della Cassazione. Di recente il suo avvocato aveva seccamente smentito ogni ipotesi di fuga. Ma Teardo ci ha ripensato.

SAVONA. L'altro ieri mattina gli agenti incaricati di arrestarlo hanno bussato alla porta della sua villetta di Albissola mare. Ma di Alberto Teardo non hanno trovato traccia: l'ex presidente socialista della Regione Liguria era scappato. Ritenuto capo di un clan di amministratori e politici sensibili al fascino delle tangenti, era stato condannato, assieme ad altri 8 imputati, per associazione a delinquere, concussione e corruzione. La procura generale di Genova gli aveva «dedicato» un ordine di carcerazione perché avrebbe dovuto scontare un residuo di pena – tre anni e otto mesi – per effetto della sentenza della Cassazione emessa nello scorso giugno. Delle nove persone, condannate a suo tempo, che hanno ancora debiti con la giustizia, dopo la detenzione preventiva successiva agli arresti avvenuti nel 1983, solo una è tornata in carcere. Le altre – Teardo escluso – attendono il pronunciamento del giudice di sorveglianza perché le pene residue sono inferiori ai tre anni. Potrebbero essere loro accordate alternative alla detenzione. L'ex presidente della Regione – condannato a 7 anni e 10 mesi – deve invece scontare più di 36 mesi e quindi, per legge, sarebbe dovuto tornare dietro le sbarre.

Annuncio del dott. Saral a Baltimora, ma la cura è ancora lontana

«Sconfitto il virus dell'Aids con un trapianto e l'Azt»

Sulla prima pagina del «New York Times» di ieri un titolo ad effetto: nei tessuti di un paziente è sparito l'Aids. La notizia viene da Baltimora dove i medici sarebbero riusciti a venire a capo ad uno dei grandi problemi medici del secolo. Ma si tratta di una sperimentazione che non autorizza alcuna speranza. Innanzitutto perché c'è un solo caso, poi perché i costi della durissima terapia sono proibitivi.

ROMEO BASSOLI

Un segno di speranza ma piccolo, forse inutile. A Baltimora, alla nota «Johns Hopkins School of Medicine», i medici si dicono convinti di essere riusciti ad eliminare per la prima volta il virus dell'Aids da un paziente. Il metodo: distruzione del midollo osseo attraverso radiazioni e chemioterapia, trapianto di un nuovo midollo, trattamento con l'unico farmaco utile contro l'infezione, l'Azt.

È stata una vittoria purtroppo fuori tempo massimo: la sparizione del virus è stata constatata durante l'autopsia. Il paziente, infatti, era morto a causa di un tumore che l'aveva aggredito assieme all'Aids.

Il trapianto di midollo e tutto il resto era stato eseguito dal dottor Rein Saral, che ora ne è entusiasta: «Non era mai accaduto prima – ha detto – siamo riusciti ad eliminare il virus dell'Aids da un organismo contagiato». Un «miracolo» che può suscitare speranze destinate a crudeli disillusioni. Il metodo seguito da Saral è infatti molto rischioso e, assieme, difficile da utilizzare. L'idea è quella di distruggere tutte le cellule del sistema immunitario sia tramite massicce radiazioni sia attraverso la chemioterapia sia, infine, attraverso l'Azt. In questo modo, sostiene Saral, il trapianto del midollo osseo fa «partire» un nuovo sistema immunitario. Solo che il trapianto necessita di un donatore compatibile, difficilissimo da trovare, e può costare 130 milioni o addirittura il doppio. In più, il fatto che un paziente su quattro non sopravviva a questo terribile trattamento, ha convinto i medici a usarlo solo con malati che avessero sviluppato, assieme all'Aids, anche un linfoma. Le loro condizioni sono così disperate, è stato detto, da giustificare il rischio del trapianto. Così è stato fatto con un uomo di 41 anni. È morto 32 giorni dopo il trapianto. L'autopsia ha detto: è morto per il cancro, l'Aids era sparito.

Un segno significativo? I commentatori americani sono molto molto prudenti, ma ottimisti. In Italia, studiosi come il professor Franco Graziosi sono convinti che «non funzionerà perché l'infezione si annida anche in altri tessuti e non solo nel sistema immunitario».

Purtroppo, parlando di Aids, non ci si può neppure consolare con il luogo comune «sperare non costa nulla». Il prezzo, tutto umano, è altissimo.

La storia di Hawa e le nostre colpe

LUIGI BERLINGUER

Hawa Dicko è una ragazza come ormai ce ne sono tante. Viene dal Mali, e studia Scienze economiche e bancarie all'università di Siena. Come lei molte centinaia di studenti stranieri, molte migliaia di studenti meridionali seguono a Siena i corsi universitari; e migliaia di giovani provenienti da tutti i paesi del mondo studiano l'italiano presso la scuola di lingua e cultura italiana per stranieri. D'estate, poi, corsi musicali dell'accademia chigiana, summer schools internazionali di qualificazione scientifica: insomma, un ambiente cosmopolita, abituato ad una frequentazione interculturale, addirittura multirazziale.

Eppure anche a Siena è successo il fattaccio. Hawa Dicko ha conosciuto l'umiliazione, il dolore, la disperazione, solo per il colore della sua pelle, per la sua diversità. Le sue compagne, che dividevano con lei l'alloggio, hanno preteso che si sottoponesse ad un controllo sanitario sull'Aids come condizione per il proseguimento della convivenza sotto lo stesso tetto. E dopo il dolore, la beffa: nonostante il test negativo, l'affittacamere l'ha poi sfrattata, ed ora Hawa cerca dove andare a dormire.

Credo che in questi giorni non le mancheranno la solidarietà umana e tangibili segni di sostegno, in una città e in un'università civili ed evolute come Siena. Lo ha riconosciuto pubblicamente la stessa ragazza africana, con grande compostezza. Resta però l'episodio, in tutta la sua gravità, con tutto il pericolo che rappresenta, a simboleggiare un rischio per la nostra stessa civiltà. Perché non si tratta di un episodio isolato, e sentiamo tutta l'insidia di un'intolleranza che ha focolai un po' dovunque, anche nei luoghi che si pensano immuni ed evoluti.

La storia di Hawa è incresciosa, terribile, allarmante. In una pericolosa miscela tonante essa mescola ingredienti esplosivi come l'intolleranza razzista e la psicosi per l'Aids, come le reazioni emotive ed irrazionali contro la diversità, fino a limiti forcaioli, e le paure destate da flagelli reali. Non possiamo tacerne, non possiamo ignorarli, dobbiamo valutarne tutta la complessità.

E allora dobbiamo innanzitutto esprimere intera la nostra indignazione. La prima reazione è morale, sul principio irrinunciabile dell'uguaglianza. Non si può arretrare nella tutela garantista, ammainare la grande bandiera della tolleranza e solidarietà. Episodi come questi devono appunto costituire un'occasione pedagogica, per una campagna educativa che nelle forme più varie solleciti consapevolezza e comprensione umana per tutto ciò che è diverso da noi.

Tuttavia l'idignazione non basta. Le campagne, i convegni, le manifestazioni, le proteste – assolutamente necessari per la mobilitazione delle coscienze – sono però insufficienti al fine di assicurare serenità di studio e di lavoro ai giovani di colore nel nostro paese. Vanno anche apprestati strumenti efficaci ed incisivi, ed ancor prima occorre una politica di estensione della presenza di giovani dei paesi in via di sviluppo nelle nostre università. L'Italia fa troppo poco in materia. Eppure la preparazione universitaria costituisce un serio investimento in risorse umane per lo sviluppo dei paesi del Terzo mondo.

Una volta iscritti ai nostri atenei, però, non si può lasciare quei giovani a se stessi. Essi vanno sostenuti nell'inserimento nella comunità universitaria: la lingua italiana, l'arricchimento della base culturale, il profitto nello studio, il sostegno materiale, la tutela della salute, la questione degli alloggi, la solidarietà umana sono tutti appuntamenti da non mancare, che vanno disciplinati con norme precise e gestiti con efficacia, continuativamente, rimuovendo ostacoli, combattendo incomprensioni, fornendo con la dovuta energia e convinzione ogni aiuto necessario. Nulla può esser lasciato alla spontaneità: gli studenti stranieri devono sentire in tutte le autorità istituzionali – ciascuna nel proprio ambito – una atteggiamento decisamente a loro favorevole, perché si determini poi, nella comunità locale, nella società, un rapporto equilibrato ed armonico, una progressiva fusione fra le diverse componenti etniche e culturali.

Partendo dall'episodio di Hawa Dicko, all'università di Siena abbiamo costituito una commissione d'indagine per conoscere esattamente i fatti, e per esaminare poi tutti gli aspetti della vita degli studenti stranieri, specie dei paesi in via di sviluppo, iscritti al nostro ateneo. Adotteremo le misure più opportune. Perché la storia di Hawa non abbia a ripetersi.